

(1)

Giammus Scoccia ci è apparso come una meteora. Ci ha profuso luce abbagliante, e poi ci ha lasciati nell'oscurità.

Etato in questa Rocca, cresciuto sulle orme degli avi materni e paterni, era venuto su buono, accorto, taciturno.

Fino a 13 anni siamo stati insieme, ogni giorno ed ogni ora del giorno. Poi uccello inplume, spiccò il suo volo, mentre noi restammo a pigolare sotto le fronde delle nostre case.

Lasciò la mamma, la madre dei dolori e delle amarezze, e partì sorridente, di quel sorriso che fu l'immagine di tutta la sua vita.

Noi ci restringemmo nel numero; che qui, si sa, ad una certa <sup>età</sup> bisogna lanciarsi e restammo in pochi.

È Giammus che nella Rocca aveva vissuto, la prima giovine florida vita. che si era spinto perfino a guidare con mano maestra il logoro bure del vecchio aratro, un giorno si eclissò, sorridente.

Non si può ricordare Giammus Scoccia senza il sorriso. Egli era il sorriso, il sorriso sereno, pacato.

Lo perdemmo di vista ma tremammo per lui, trepidammo per sua madre, come presavi, ricordando che egli era rimasto orfano a tre anni.

Oh! veramente egli era un uccello inplume, che osava spiccar un volo troppo ardito.

Com'è la prima volta dopo quattro anni ininterrotti di assenza, a 17 anni, l'età in cui le amicizie non coltivate si affievoliscono.

Invece egli ci cercava, egli ci ricordava gli anni della beata fanciullezza. E noi eravamo orfani di lui.

2.  
Poi non passati altri tre anni; nei primi giorni dello scorso settembre era di nuovo fra noi.

La distanza, fra lui e noi, era aumentata. Noi avevamo amore e nello stesso tempo quasi timore di lui, invece egli tornava sorridente.

Dei miei studi, dei miei disegni non ci ha detto mai nulla. Era ostinatamente chiuso.

Da altri abbiamo saputo che si era affermato mirabilmente, che da due anni insegnava filosofia con completa soddisfazione, e non con meraviglia degli stessi miei superiori.

Non aveva coltivato gli studi della teologia perché si credeva immaturo. È come il Soverello di Amni, non aveva preso gli ordini superiori, perché se ne riteneva indegno.

A noi, che ci eravamo felicitati con lui per esser tornato qui per due mesi, rispose: "Son tornato alla Rocca non per ritemperarmi il corpo, ma per prepararmi al viaggio che non ha ritorno. Noi sorridemmo, e quasi credemmo il suo spirito profetico, che in questi miei ultimi giorni ha dato tanti segni."

Si pensi: il mio orologio, abbandonato da 22 giorni nelle mie tasche, ieri fu visto fermo alle 14, l'ora della mia dipartita.

Ancora: Don Diono, il fondatore dell'ordine della Divina Provvidenza, aveva avuto la visione che aveva raccontato a Giannino: "Nel 1934, quattro dei miei discepoli mi lasceranno. E Giannino ripeteva questo presagio col sapore della profezia e col desiderio di essere uno dei designati."

Era tornato per pochi giorni, esclusivamente per riposarsi, invece non abbandonò mai lo studio.

Egli ha lasciato una copia del Vangelo, zeppa di segni e di annotazioni. È veramente il Vangelo fu l'ispirazione della mia

vita!... Quando gli chiedevamo: Come stai? Egli rispondeva: "Bisogna curar l'anima, non il corpo".

E noi invece: E tu, Giannino, non ci otterrai il perdono, tu? E noi invece siamo trascinati a dimenticare le cose celesti. E noi non siamo ancora dispersi e forse anche neppure pervenuti nel mondo, non abbiamo l'animo cattivo, ma siamo distratti, e non trovati.

Tu ci eri di esempio di chi guarderemo, ora?

Tu eri il nostro ricordo più affettuoso, tu eri il nome a noi più caro, tu eri sempre presente nel nostro cuore e nella nostra mente.

"Come 1914". Giannino Scoccia! E nel tuo nome noi ci credevamo l'ultimo. quello d'una catena senza soluzione di con-  
tinuità.

Dal Cardinale Agnifili, a Pasquale D'Arma, a Giannino Scoccia. Tutti della Rocca, ma Giannino de '14.

E tu non eri modesto come Pasquale D'Arma?

Ed il cardinale Agnifili, legato Pontificio a Bologna, non aveva per nemica una pecora e per parenti dei pastori?

E tu non avevi una grande nobiltà di sentimenti, pari a principessa nascita?

E maggiore nobiltà di questa?

Un mese fa, tua sorella torna a casa dopo la remora, e ti confessa stanca. E tu le fai coraggio dicendole: Se domani non lavorami, ti sentiresti più stanca!

O Giannino, Giannino nostro! E le velle del Motondo, del Sirente, del Velino, non erano le tue mete pressoché quotidiane?

Un giorno in cui ti sfavillarono gli occhi ci dicesti: Finora mi sono preoccupato per la famiglia, oggi già c'è chi ci pensa,

4)  
ma domani il mio posto di battaglia sarà altrove. E da buon  
Roccheggiano pensavi a popoli, a costumi, a lingue lontane!

Ed ora, Giannino?

Ora la tua madre è la madre del dolore, le tue sorelle sono  
impicchiate, tuo fratello è come assente.

Però, le vie del Signore sono infinite. Egli chiude ai  
buoni la finestra, per aprir loro la porta. E così sia!

Qui ci sono tuoi colleghi di studio che forse speravano  
trovarti ancor vivo. Qui ci sono i tuoi superiori, che oggi  
sono anche nostri superiori, perché noi siamo tuoi fratelli.

Tu te ne vai. E crollato un castello che tutti credevamo  
serrato.

Intorno a te c'è il dolore di tua madre, delle sorelle, del  
fratello. C'è il rogo infranto dei tuoi zii di cui eri l'orfoglio.

E ci nam noi del 44, povera cosa, piccola cosa. E noi ti  
facciamo corona, ora, ed abbiamo il rammarico, che sa come  
si rimorso, perché avremmo dovuto farti corona e difesa contro  
il male, per tempo, da buoni coetanei, e a vent'anni da  
buoni ~~con~~ comunitari.

Con te è sparito, come ho letto oggi in un telegramma, il  
primino fiore dei nostri morti. Ed infatti oggi non c'è  
più fiore sui nostri morti, perché non ci sei più tu, Giannino.

Tu, che indubbiamente sei fra gli eletti del Signore, tu  
che in tua madre sofferente vedevi l'umanità ~~sofferente~~  
dolorante, prega per tua madre, per i tuoi, per noi  
atomi dell'umanità.

Luciano Magli 26 ottobre 1934 - 122

3 copie